

OLTRE IL SOLE

MASSIMILIANO LACERTOSA

al
senso
disteso
sul
senso
nascosto
al
tempo
perso
sul
seno
scoperto
al
sorriso
stanco
sul
bordo
del
letto
all'attimo
scorto
sul
muro
bianco

Una o più voci. Tutto con affaticato distacco o incrollabile desiderio di felicità.

Da quando sono qui
da quando?
Non so... da quando sono qui ho iniziato a
l'hai sempre fatto
Avrò pur imparato a
hai imparato qui!
Da quando sono qui ho imparato molte cose
per farmi compagnia
per non star solo

per sentire una voce.
Questa voce è quella di un altro.
È la tua.
La tua voce
la tua
la tua voce mi ricorda che sono
vecchio, ed è passato troppo tempo per ricordarmi
da quando sono qui.
La tua voce invece si sente appena.

Una volta ho visto un uomo perdere completamente la voce.
Forse ho sentito anche qualche soffio di frase prima che le
parole fossero respiro, ma non ricordo. Non feci caso
all'aspetto della cosa tanto ero stranito nel vedere una persona
diventare muta proprio sotto i miei occhi. Sembrava che lo
avesse fatto volontariamente o forse sapeva che non poteva
fare altrimenti. Lo trovai sulla strada del ritorno, leggermente
curvo ma stabile sulle gambe, non più giovane ma ancora
vigoroso, col volto secco e fisso al cielo, e le mani le
mani, più di ogni cosa ricordo le mani: lunghe e sottili, un po'
nodose sulle nocche, delicate. Quando penso a quelle mani mi
sento triste, perché avrei voluto vederle muoversi: sembravano
mani esperte che avevano scoperto il mondo palmo dopo
palmo, che s'erano scavate un rifugio nella roccia senza
ferirsi, mani che potevano tagliare diamanti con precisione,
regalare doni come carezze, indicare errori, curare infezioni.
Ai miei occhi di bambino erano mani che conoscevano tutte le
magie, mani piene di cose invisibili in attesa di un gesto per
apparire. E invece niente, immobili, puntate a terra come rami
mentre il volto serio ammutoliva contro il cielo.
Per molto tempo ho immaginato le labbra che si muovevano e
che parlavano senza voce e dicevano cose che non era difficile
intuire e riuscivo anche a capire le parole di prima che
non avevo visto e sentivo spegnersi le urla al cielo
senza un senso preciso, volevano una risposta ma non a
qualcosa in particolare, bastava una risposta, una risposta
qualsiasi a quell'unica domanda. E così immaginavo che quel
volto muto aveva sprecato tutta la voce che aveva per
raggiungere più in profondità il fondo del cielo, ed era riuscito
ad arrivare fino a dove la luce non si rifletteva sull'acqua, e
come una mano la voce si era distesa in tutta la sua estensione
per sentire una risposta, un bordo sul quale rimbalzare.
Immaginavo allora che la voce, finita sulle labbra, procedesse
oltre in qualche punto preciso dietro i suoi occhi e se avessi
aspettato con lui avrei sentito tornare la voce, avrei sentito una
risposta, una risposta qualunque.

E ora sei qui?
Non ho aspettato.
E cos'hai fatto?
Quando ero ancora un uomo?
No, prima! Quando era ancora un bimbo, andava
sempre a cercare un posto buono per stare un po'
tranquillo e guardare. Guardava tutto: una donna
grassa, un cane tozzo, un buco in alto, una scarpa rotta,

un palo storto, i pali dritti; le carte a terra, le buste gialle, quelle rosse, i rospi verdi, i muri stinti, le nonne anziane e i nipotini, calze lunghe e caviglie gonfie, visi rossi e visi tristi, gelsi bianchi e amarene, sedie zoppe e tacchi alti, tende chiuse e

altro ancora ma, io non ho aspettato, non ho ascoltato, io non ero, non ero neanche un bambino, io non capivo ancora i suoi pensieri; aspetta, aspetta mi dicevo e invece niente, sei andato via.

Cos'altro potevo fare?

No, non è che non ci fosse niente da fare, anzi: c'era da stare attenti, osservare, c'era da capire dove andare, scegliere e decidere come poterci arrivare; in genere si cercava un punto, un punto in alto; in genere si cercava il punto più in alto; in genere il punto più in alto era il posto migliore per stare tranquilli a guardare.

Ho scoperto presto che le cose hanno un altro aspetto dall'alto. Un po' più tardi ho scoperto che, dall'alto, il cielo è più vasto.

Mi sembra ancora di vedere quel cielo asciutto, così calmo e lontano nei giorni freddi di ottobre.

Mai avrei pensato che sarebbe potuto essere così com'è ora, così come non saprei dire.

Da qui?

Sì, da qui.

sfondo di copertina
persi oltre il sole

e così si arriva al punto in cui lo scafandro si fa pesante e non riemerge.

È il giorno in cui capisce.

È il giorno in cui le ore iniziano a sgranare. Un lungo giorno di lavoro. E le luci iniziano a rallentare.

vuoto d'aria
ossigeno sigillato
dalle labbra

la pressione blocca sulla curva, in equilibrio, senza peso, senza sforzo, si scivola via

messo insieme casualmente
ciò che c'era andava bene
nessun riparo
solo
nervi scoperti a tirare
vele così sottili
ossa rotte ricomposte
raccolte sugli scogli per
poter ricominciare
solo
un solco sulla curva
unico sperduto segno
d'aiuto

Sei qui? O non sei tu?

Non mi sono mosso.

Sì? No, no no, aspetta. Lascia stare. L'importante è sentirti tornare.

Si ritorna allora, si può tornare.

Che vuoi dire? Cosa c'è sul fondo?

Ti ho cercato ovunque niente

il tuo nome
solo il tuo nome
vorrei sapere solo il tuo nome
nient'altro oltre
il tuo nome voglio
solo, qui

fermo sulla curva
veloce scende
su di me, m'attraversa
come in viaggio

come immobile
ascolto

le pupille dilatate cercano
appiglio. Sei stata breve
via, senza esitare

vorrei dirti ...

ma poi non so, e
penso che ...
 sì, è
proprio così
 variabile
costante
 già detto e
da dire ancora:
...

come neve che cade
i pensieri, intatti
poco prima.

sorriso di cera
 il tuo sorriso
si spegne
 e non ho niente
con lentezza infinita

nafrago
come in bagni di sangue
violento. Fin qui
portato, come onda di sangue
ferroso. Furioso
spostamento sulla curva
lanciata, urto compatto
vetro infranto

e così disse:
 no, *avrebbe* detto
sì, sarà così
 o forse no!
non è mai stato
 hai solo immaginato

riapre gli occhi in un momento
 sempre diverso. Ora
sale un gradino ora
 è senza speranze
ora abbraccia la madre

ora mente
ora chiede
 il suo seno
ora è il tre settembre
ora è già passato ora
 affonda i passi
ora non è ancora
 notte in trincea
 chiede aiuto
ora è ancora
 ora
 fugge
è un uomo ora
ora è tutto
 ciò che ha
ora è pieno
 niente
ora parla
 solo di sé
ora non è più
ora

poi chiude gli occhi
li riapre
nella casa al mare
capelli lunghi
sulle scale
ancora uomo
poi non più
nel bagno
a vomitare
a tenersi su
a scivolare
bordo di un gradino
ricovero in ospedale
pareti bianche e corridoi
senza fondo
raggi circolari
cranio a fette
poi più niente
torna uomo
impara
a disegnare
a guardare
foto del padre
linee della mano
libri letti
libri scritti
amici lontani

non ti dirò , no

ma
è

custodito
è custodito come
un , si è qui
e se

e

se
vorrai
venire
qui

forte pertanto resta
tutto ciò che lascia
la lama
nel rosso
del giardino

dipinto
sui muri la storia
stanze di Proteo

mandato avanti
senza seguito
stupido curioso
avanti! di
cosa vedi?
rimasto fuori
a ghiacciare
pezzo per pezzo
non tornare
non ti avvicinare
avanti, sempre di più
più piccolo poi
invisibile
senza voce
grida!
grida senz'aria

persi oltre il sole

così, distesa
sull'erba il cielo
sul seno
senza pelle un bacio
tra le cosce

su questa
terra rappresa
di carne
rifugio di larve
a farne difesa
le cure
disperate

in verità io ti dico non c'è spazio oltre il
petto
sarà follia amarti tanto ma vieni qui, entra
dentro
una sofferenza così sì, così
supera il mio affanno resta al caldo

perso
per strada si dorme
lontani. Carezze di lenzuola
 rido di me
 sono solo parole
tagliava le mura
 mia o
 tu oh no!
di mille altri
artigli tra le branchie
 più piano
 ora dorme
meglio migrare
ritornare lontani
sotto le travi rotte
giocare a guarire

vissuto
fuori, senza
sosta col
respiro ardente e l'ora
già passata
vento tagliente
occhio sconvolto
muro infranto

e mi oh ancora
riverso sulla curva vuota
a me stesso
quasi affezionato alle ferite inflitte
dalle mani che scivolano

e così poi tornò indietro, quella voce da naufrago, quel grido
che avevo lanciato oltre il sole. Tornò indietro, molto dopo,
non più mio; tornò ch'erano passate generazioni di voci.
Arrivò quando ormai ci guardavamo fisso già da tempo: lui un
po' più giovane, senza segni, segni scesi su di me, segni non
visti, ma sentiti con le dita

con le dita di cuoio il papiro stropicciato s'appianava appena
sugli zigomi, sul mento e la mascella, sugli occhi. Riapre gli
occhi come avevo fatto chissà quando, come quel grido, come
quando avevo lanciato il mio grido al buio, come quando al
buio tornò indietro.

Ho faticato a riconoscerlo,
sperduto lì, in fondo,
sulla curva, lì davanti,
dritto, sciolto
nello stagno, lago di stagno,
lago di stagno o
mercurio in fondo,
fondo di lago e
superficie, di mercurio,
tutto dentro, tutto avvolto.

E s'avvicina quando m'avvicino, non come prima
o sì?

sì, come sempre ma più veloce
non come quando eravamo lontani non come quando
tornò indietro quel grido non più mio più veloce, che

s'avvicina quando m'avvicino veloce
sì, così così come è appena stato
o quasi, un po' tremolante ma quasi, o
 proprio così com'è, ché non sono un po' tremante?

e mi confondo quand'è confuso e mi fa un cenno incerto,
allora io non so e così provo a rispondere ma
subito si ritrae e io non so e lascio stare,
oppure vorrei che ridesse per ridere anch'io e farlo ridere di
più e ridere insieme ma lui sta lì e non si muove e se ne
starebbe così per sempre senza muoversi se non fosse per me

però è bello a volte stare così – ormai è già da un po' – a
galleggiare, sulla curva, naso contro naso, farsi portare dal
mercurio caldo

insieme casualmente
andava bene
nessun riparo
solo
scoperti
così

sugli scogli per

un
unico
aiuto

Bibliomanie.it